

Cari fratelli, mi avete chiesto di introdurre insieme a fr. Paolo questa prima giornata, questo inizio del vostro Convegno, una giornata che volete sia dedicata alla preghiera. Mi sembra un atteggiamento importante e non scontato: per parlare della vita di preghiera bisogna sempre partire dall'esperienza della preghiera. Forse anche per questo avete chiesto la testimonianza di una Clarissa, che della preghiera ha fatto l'orientamento di tutta la vita, nel senso che sono sempre più convinta (dopo 40 anni di monastero!) che la nostra vita di Sorelle Povere è essenzialmente uno "stare" nella relazione con il Signore. Non "pregare" ma "stare in relazione" con Qualcuno, sempre, in ogni istante, qualunque cosa si faccia. Ed è questa, credo, anche la vostra vocazione, in realtà è la vocazione di ogni persona che si dica veramente umana. Poi, è vero che i luoghi, i romitori, i monasteri, e i tempi, le ore fisiche dedicate alla preghiera, mantengono la loro funzione fondamentale, direi proprio strutturale. Questo ci mostra Francesco nella sua scelta di alternanza continua tra annuncio nel mondo e lunghe quaresime di solitudine e di silenzio, tra città e romitorio. La cella fatta di quattro mura però può solo essere immagine di quella cella che l'eremita deve costruire nel suo cuore.

C'è in gioco tutta intera la vocazione di Francesco, e la nostra vocazione: «“Francesco, – gli dice chiamandolo per nome – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina”. Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone a obbedire e si concentra tutto su questo invito. [...] Si dedicò con impegno al resto, lavorando con intenso zelo a riparare la chiesa. Perché, quantunque il comando del Signore si riferisse alla Chiesa acquistata da Cristo con il proprio sangue, non volle di colpo giungere alla perfezione dell'opera, ma passare a grado a grado dalla carne allo spirito»<sup>1</sup>. La chiesetta di san Damiano rimanda all'incontro di Francesco con il Crocifisso. Ha una particolare rilevanza, nelle esperienze “mistiche” di Francesco, l'immagine della casa, della *Sua* casa. Lo conferma l'uso che nei suoi Scritti egli fa del termine “casa”, e di concetti affini (abitazione, dimora), utilizzati come immagine del cuore, visto come dimora dello Spirito del Signore<sup>2</sup>.

San Damiano, e in particolare la sua chiesetta, è la “casa” che il Signore chiede a Francesco di restaurare. È interessante considerare il testo latino, che risuona identico in Bonaventura e simile nella Leggenda dei Tre compagni: «“Francisce”, inquit, “vade, repara domum meam, quae, ut cernis, tota destruitur»<sup>3</sup>. Qui è chiaro che il Crocifisso non parla di “ecclesia”, bensì di *domus mea/la mia casa* da riparare. Se si considera poi la forma passiva del verbo *destruitur* non avremo la traduzione classica “che crolla”, bensì quella ben più misteriosa di “che viene distrutta”: si tratterebbe dunque di una potenza distruttrice attualmente all'opera, e l'incarico che il Crocifisso conferisce a Francesco sarebbe quello di porre rimedio a questa distruzione. Per due volte Francesco nei suoi scritti si serve della parabola evangelica della casa che viene occupata da un uomo forte che, dopo la sua cacciata ad opera di uno più forte, cerca di ritornarvi<sup>4</sup>. Il nemico circonda il cuore dell'uomo per abitarvi e in tal modo tornare nella sua casa. Si tratta della lotta per sapere chi tra i due, il Signore o il nemico, chiamerà la casa del cuore “casa sua”. San Damiano dunque, e in particolare la sua chiesetta, con il grande Crocifisso al centro, luogo della vita liturgica e della vita eucaristica di Chiara e delle sorelle, è simbolo della dimora di Dio che è il cuore umano e che va ricostruita, riconsegnata al suo legittimo proprietario.

Per Francesco, dunque, e quindi all'origine dell'esperienza del romitorio francescano, non c'è mai una “fuga dal mondo”, ma sempre e solo una chiamata di Dio, un'esperienza dell'Altissimo che Francesco fa. È l'Altissimo che *lo chiama* ad incontrare il lebbroso, ed è lo stesso Altissimo che *lo chiama* a ritirarsi nel romitorio: alla radice c'è sempre una chiamata dell'Altissimo a *riparare*, a prendersi cura della sua casa/cuore, che un nemico vuole distruggere; è una chiamata a lavorare perché venga riparata. Perché venga costruita, se non c'è, e venga riparata se qualcuno la sta

---

<sup>1</sup> 2Cel 10.11.

<sup>2</sup> cf. Saluto alla Vergine, 4; Rnb 27; Lettera ai fedeli 10, Pater 2; 48-50; 1Cel XVI, 43; 2Cel 204.

<sup>3</sup> 2Cel 10; 3Cel 2,6; vedi anche 2Spe 84,4, 1Bon 2,1,3, 2Bon 1,5,3, 3Soc 13,7.

<sup>4</sup> cf. Lc 11, 22.24; Amm 27,5 e Rnb 22,19-25

minacciando, se rischia di diventarne proprietario. Allora è una sola chiamata, da vivere nell'eremo e da vivere per le strade del mondo.

Da qui si chiarisce anche il fatto che nell'esperienza di Francesco questa "casa" di Dio, san Damiano, sia diventata un "monasterium", e che Chiara sia diventata per lui l'incarnazione di quel profondo desiderio. Ogni monastero di Sorelle povere dovrebbe essere questo accanto alla presenza dei Frati minori: non tanto una vicinanza che ha i tratti della delega di un compito, il compito di pregare, quanto luogo che irradia la preghiera dall'interno e contagia la vita dei frati in ciò che anche per loro è essenziale.

Emergono per me alcune domande essenziali, che vorrei lasciarvi per il vostro lavoro di questi giorni, le risposte alle quali dovrebbero nascere dalla preghiera stessa:

+ perché un frate decide di andare in eremo?

+ quale chiamata del Signore, all'interno della chiamata ad essere frate?

+ il frate è al romitorio per i frati o è lì per un'esigenza/preferenza personale?

Per introdurre questa giornata vorrei dirvi anche una semplicissima parola sull'esperienza che nella mia vita ho fatto della preghiera, una parola che ha trovato conferma autorevole per me in un testo di Romano Guardini<sup>5</sup>.

La preghiera deve sempre essere preparata. I maestri di vita spirituale richiamano come elemento essenziale di questa preparazione il "raccolgimento": riparare la casa del cuore perché si crei uno spazio dove si possa dire "Io", uno spazio di reale silenzio e ascolto. Solo allora infatti è possibile pronunciare quel "tu" essenziale che Francesco pronuncia: "Tu sei santo, Signore solo Dio, tu sei forte, tu sei grande...".

Come chi deve fare un lavoro difficile ed ha il senso delle cose grandi: non ci si butta a capofitto senza riflettere, ma si ferma, si raccoglie, cerca di liberarsi dalle distrazioni e di mettere ordine in sé stesso. Nella preghiera non è solo il pensiero che si rivolge a Dio, o un gesto, ma il cuore. Quella profondità di noi che corrisponde al Signore, al Mistero, che in me appartiene a Dio. Nel vortice della vita quotidiana, questa interiorità tace; noi infatti bene o male viviamo della nostra forza, o soffriamo per la nostra debolezza. Se vogliamo pregare veramente bisogna che il nostro cuore, ciò che è del Signore, acquisti spazio in noi.

Per pregare, prima di tutto devo *calmarmi*. Normalmente sono diviso tra molte cose, eccitato da eventi amichevoli o ostili, angustiato da desideri o da timori, da preoccupazioni, passioni. Sto sempre combattendo, per raggiungere qualcosa o per scappare da qualcosa, per difendermi, per costruire o per distruggere. Voglio sempre qualcosa, sono sempre teso a uno scopo. Sembrerebbe che io sia una persona attiva: forse in realtà sono inquieto, incapace di fermarmi e di approfondire.

Sì, siamo ben lontani dal nostro centro profondo, dal nostro cuore. Tutti i desideri disordinati devono calmarsi, davanti all'Unico che ora abbia importanza. Quando si comincia a far questo, subito qualche altro pensiero si insinua nella nostra preghiera e pretende di essere ascoltato: qualsiasi cosa! Un lavoro, un colloquio, una commissione, un libro... Raccogliersi significa vincere questo inganno dell'inquietudine e rimanere lì, a disposizione del Signore. Essere presenti: devo semplicemente essere qui, mentre subito mi sento sospinto altrove. Resistere qui, dove il mio Io, il mio Nome, è chiamato dal Dio vivente. Qualche volta pare che quanto più l'uomo tiene il mondo nelle sue mani, tanto meno possenga un luogo interiore proprio, quello che per l'Apocalisse è il luogo dell'uomo che

---

<sup>5</sup> cf. R. GUARDINI, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana 1994.

“vince”: «A chi vince, darò la manna nascosta e gli darò un sassolino bianco, e nel sassolino sta scritto un nome che nessuno sa, se non chi lo riceve»<sup>6</sup>.

«C'è un uomo che ha dimenticato il suo nome. Cammina per le strade e può vedere e valutare ogni cosa; soltanto non può ricordare chi è. Ogni uomo è l'uomo di questa storia. Uno arriva a capire il cosmo, ma non sé stesso; l'io è più lontano di qualunque stella. È una calamità mentale: abbiamo dimenticato il nostro nome; abbiamo dimenticato che cosa realmente siamo. Tutto quello che si chiama senso comune, razionalità, praticità e positivismo significa solo che in certi punti morti della nostra vita noi dimentichiamo di aver dimenticato. Tutto quello che chiamiamo spirito, arte, estasi, significa che ci sono dei momenti terribili nei quali ricordiamo di aver dimenticato»<sup>7</sup>.

Raccoglimento significa resistere a stare lì, nel proprio cuore, essere presenti. La parola raccoglimento significa anche «essere uniti»: quanto poco lo siamo! Significa avere un nucleo interiore solido, che sostenga la molteplicità della vita. Un centro dal quale ogni nostra attività parta, e al quale sempre ritorni, un ordine, che distingua ciò che è importante da ciò che non lo è. Raccoglimento significa proprio il faticoso lavoro di chi vuol pregare: raccogliere le fila dei pensieri che tendono a sfuggirci per offrire alla preghiera un cuore unito. Un uomo raccolto è un uomo che come i grandi chiamati della Scrittura può dire in verità: «Eccomi!».

Raccogliersi infine significa essere svegli: la persona che non è raccolta è tutta tesa finché deve perseguire la sua impresa, finché c'è un oggetto che la interessa, ma appena si allenta questa tensione diventa vuota, ottusa. Grande attività rivolta all'esterno e insieme ottusità interiore. L'uomo capace di raccogliersi invece, di far silenzio e di andare nel profondo, è anche interiormente sveglio. Stranamente, l'interiore alacrità, l'attività interiore, cresce in proporzione allo stato di calma della persona.

La preghiera deve cominciare da questo raccoglimento, da questo dipende molto, forse tutto, e nessuna fatica impiegata a questo scopo è sprecata. Qualche maestro di vita spirituale dice che se anche tutto il tempo della preghiera trascorresse nel cercare questo, sarebbe un tempo bene impiegato.

Sr. Chiara Cristiana Mondonico

---

<sup>6</sup> Ap 2,17.

<sup>7</sup> G.K. CHESTERTON, *Ortodossia*, Morcelliana 2023.